

*Ma a volte si incontra un uomo, e sto parlando di Drugo, a volte si incontra un uomo che è l'uomo giusto
al momento giusto nel posto giusto, là dove deve essere.*
[lo Straniero]

A venticinque anni di distanza torna nelle sale, in versione restaurata, la pellicola angolare di una generazione, la cui trama picaresca include un mignolo annoiato, uno sfortunato caso di omonimia e un tappeto.

Chi è il grande Lebowski del titolo? L'uomo più che medio che tira a campare in ciabatte e accappatoio, o il miliardario filantropo che considera il suo *alter ego* un parassita?

Il protagonista, interpretato da Jeff Bridges, è un inetto contemporaneo, il Drugo (*The Dude* nell'originale), che vorrebbe attraversare indenne la vita, anti-eroe che si ingarbuglia in un caos quasi inestricabile, affiancato da un'armata Brancaleone d'oltreoceano.

C'è dentro tutto l'immaginario americano: le sale da bowling, il Vietnam, Los Angeles, Bob Dylan e Kenny Rogers, ma soprattutto quella classe sociale che non ce l'ha fatta: ogni personaggio di questo film è così profondamente caratterizzato, tridimensionale, da fare tutto il giro e diventare maschera di quell'America ai margini.

Elencare le scene culto sarebbe impossibile e, ancora oggi a distanza di anni, è difficile esplicitare in modo esatto le ragioni di tanto successo che arrivò però a posteriori: il film all'uscita deluse critica e pubblico che avevano grandi aspettative dopo il successo di *Fargo* uscito solo due anni prima.

La ragione è che *Il grande Lebowski* è un film che non si presta a una visione superficiale: va degustato nei singoli dettagli, nelle scelte precise a partire proprio da quel beffardo mignolo mozzato, con la sua piccola unghia dipinta di un verde improbabile.

È il farci sentire così simili ai personaggi (già allora impresentabili) ma migliori, se pur di poco); è la continua contaminazione di elementi e di immagini replicabili come le camicie hawaiane, il White Russian o la *salsa parilla*. Un film senza genere che unisce Chandler a Welles e Hitchcock le cui narrazioni sono espanse dai Coen attraverso il loro gusto per il grottesco e quell'ironia bonaria, sottesa e costante.

In ogni caso quello che era stato definito all'epoca come "[...] un guazzabuglio dei peggiori spezzoni che erano stati lasciati fuori dai precedenti film dei fratelli Coen" è una pellicola che commuoverà chi lo vide anni fa, probabilmente su un VHS consumato, e che infonderà in chi non l'ha mai visto una strana nostalgia di quello che si è perso.